

D'ANNUNZIO

I cavalieri di Francia e Italia alla ricerca della bella morte

Tradotto per la prima volta il romanzo che ricalca la chanson de geste medievale. Il Vate lo pubblicò nel 1936 per favorire il riavvicinamento ai cugini d'Oltralpe

■ ■ ■ SIMONE PALIAGA

■ ■ ■ *Le dit du sourd et muet qui fut miraculé en l'an de grace 1266*, che Gabriele D'Annunzio scrive negli ultimi anni di vita al Vittoriale, uscirà in questi giorni in libreria per Nino Aragno Editore (pp. 192, euro 15) nella sua prima traduzione integrale italiana con la curatela di Matteo Veronesi.

Questo ultimo canto dell'esteta armato, composto nel 1930 ma pubblicato solo nel 1936, è scritto in un francese ricercato e arcaicizzante, quasi a richiamarne l'esilio d'Oltralpe dei primi anni del Novecento. Fin dalle prime battute il Vate e Comandante sembra annunciare l'obiettivo dell'ultima fatica, quello che gli sta più a cuore: sposare vita, arte e politica. Il tempo passa anche per lui, gli attriti con Mussolini si acuiscono, ma sulle rive del Garda non dimentica la passione per l'Italia: il temerario volo su Vienna, la beffa di Buccari, la Reggenza del Carnaro ne vellicano ancora l'immaginazione politica e ne alimentano lo slancio creativo, fino agli ultimi anni di vita. Ormai siamo nel 1936 e le sanzioni della Società delle Nazioni, promosse da Francia e Inghilterra contro l'invasione dell'Etiopia, stanno per piovere sull'Italia spingendola ad avvicinarsi a Berlino.

Scelta non amata dal Vate che con questo romanzo, ambientato in un Medioevo fantastico e dedicato non a caso ai «buoni cavalieri latini di Francia e Italia», prova a incoraggiare un riavvicinamento con i cugini d'Oltralpe.

L'amico di Brunetto Latini, Guerri de Dampnes, protagonista e alter ego di D'Annunzio, è l'interprete di una autentica canzone di gesta e di leggenda che ricorda quelle che fiorivano in lingua provenzale tra il XII e il XIII secolo. Studente di teologia sordo e muto riconquista vista e parola alla celebrazione della Purificazione nella sacra cappella del Palazzo di Giustizia quando coglie il pianto del re san Luigi IX. Dall'evento mi-

racoloso che lo risana prendono le mosse le sue peripezie. L'avventura, come successe a Bertrand de Born, lo condurrà fino in Tartaria per conquistare il cuore della conturbante principessa guerriera Aigiain che aveva promesso di concedersi solo a colui che l'avrebbe sconfitta in combattimento.

Rientrato dall'Oriente in terra di Francia, dopo aver attraversato pericoli e lande desolate, Guerri de Dampnes si unisce all'armata raccolta da Guglielmo Fortebraccio per liberare la Spagna dagli infedeli. È il sogno della bella morte, che ispira i cavalieri cantati nelle *chansons* medievali così come i giovani legionari guidati da D'Annunzio a Fiume, a spingere Guerri de Dampnes a lanciarsi nella lotta e a cercarla. Audace in combattimento e vivace nell'astuzia, sarà proprio lui a partorire il tranello (riportato qui a fianco), per conquistare l'inespugnabile città di Nîmes. Suggerisce di nascondersi dentro alcune botti trasportate da finti mercanti da cui sarebbero balzati allo scoperto gli armati fedeli al re Luigi per mettere a sacco la città e trovare la tanto sospirata bella morte.

inmarcia, fendela moltitudine, s'arresta. Sono sempre il primo? (...).

Intendere posso Otrant che dice: "Dove siete voi, mercatante?" Intendere posso Guglielmo che dice: "D'Inghilterra noi siamo, sire, di Cantorbier città assai opulenta".

Dipoi derisioni si levano d'un tratto, e mi raggiungono. Riconosco l'ilarità formidabile di Guglielmo e il suo parlare beffardo di mercante che enumera le sue derrate e fa valere tutto ciò che c'è di buono: civetta, benzoino, muschio, ambra grigia, pepe, belle pelli di martora, cuoi dipinti filigranati dorati, drappi di seta, velluti a

pieghe, velluti piani. "Di tutta cotesta mercatanzia ci darete voi un poco?"

Fremo sì forte, alla ricerca di Fortebraccio, che per un istante temo di svelare l'inganno. "Non temete nulla. Tutti avranno di quello ch'io reco".

Mi fingo il sinistro luore dei suoi canini nella sua mascella leonina. Mi fingo la sua grande statura erta di traverso al destino, e quella semplicità conciliante che dissimula la sua mordacità torturante. "E poi, attendete, ho anche lame de buona tempra, fini usberghi, martelli a becco di falco, grosse tenaglie nomate grugni di cane per rompere cardini spranghe serrature di tutte le porte".

Una sùbita gaiezza mi ammorbidì. Devo soffocare il mio riso con il pomo della mia spada. Ora so che il conte in gonnella di lana grezza si diverte a dare all'armata di lana grezza il tempo di arrivare. A bella posta egli ostruisce con il carro gli accessi al palazzo. Non cessa e non lascia di parlottare, di motteggiare. "E poi, aspettate, ho anche della mirra d'Arabia, abbondanza di quella buona mirra lacrimosa con cui si imbalsamano i morti".

A questa parola sento che ormai è oppresso di collera e ch'egli sfida i pericoli. Sento che i mille baroni nelle mille botti, io per primo, esalano tutto il soffio del loro coraggio per ch'egli suoni il corno.

Udir posso nondimeno l'asino Otranto ridacchiare (...). Rovinosa la risata di Guglielmo risponde, come cerchi di ferro e catene d'enorme flagello rigirato sul subito terrore della gente criminale. Tutti i felloni pagani gettano grida di rabbia cieca. I duemila buoi della mia ruoteria muggiscono alla morte. "Siniscalco! Siniscalco!" grida il sultano colpito dallo spavento.

Guglielmo suona il corno: già squarta e percuote. In un sol colpo tocca sul primo grado le spalle del siniscalco panciuto che arriva furioso: l'inforco stringendogli il collo grasso fra le mie cosce che sanno fiaccare i puledri ribelli, lo strangolo, gli spacco il cranio con il pomo della spada. Cade sulla sua pancia, vuota la sua gola, insozza del suo cervello e dei suoi escrementi il marmo sepolcrale, mentre il mio occhio vede nel suo grasso lo scheletro cedere e depositarmi sulla gamba come una fascina rimbalzante. Il falcone che portava al suo pugno viene a posarsi sulla sommità del mio elmo, a guisa di un ben domato cimiero. "Monjoie!" Balzati dalla vasta folla di botti tutti i baroni accorrono, si riallineano, forzano il palazzo. Senza dubbio l'armata di Francia è alla porta di Francia, poi che le trombe guerriere troppo meravigliosamente risuonano.